

Maria Rita Silvestrelli **“La Passione degli Umbri”**

The day of the earthquake, the 30th October 2016, was a sunny and warm autumn day. The smash, heard from far away, opened up deep wounds in Norcia, the town where “you can breathe the air of civilization” (Guido Piovene). Long sections of the city walls have collapsed, as well as a huge portion of the famous San Benedetto’s basilica, just the façade still stands up. A ruin is also the church of San Salvatore in Campi with its fifteenth century frescoes painted by Nicola da Siena and the Sparapane. Also the abbey of San Eutizio in Preci has suffered serious injuries. It is a real war bulletin for the cultural heritage. As in an ancient lauda, nowadays this tormented land appears the scenery for “The Passion of Umbrian people”.

Perugia, domenica, 30 di ottobre del 2016

Questa mattina la giornata è cominciata presto, è tornata l’ora solare; sono a casa fra i miei libri, il computer già acceso, intenta alle occupazioni solite mentre i gatti fastidiosi girano irrequieti. A loro attribuisco per un attimo il trambusto, poi capisco: è il terremoto e questa volta sembra non finire mai. Subito mi chiedo dove sia la distruzione.

Un gran numero di persone nei giorni a venire racconterà il suo terremoto, dove era, cosa faceva, quanta paura ha avuto, che cosa ha detto. Questa volta non ci sono morti, ed è già un grandissimo sollievo.

Oggi a Norcia però è crollata tanta parte della chiesa di San Benedetto. È rimasta in piedi la facciata, esile barriera alle forze dei venti che vengon giù dalle montagne (fig. 1).

La televisione mostra quella piazza così familiare, quasi irrecognoscibile, dove tra la polvere e le macerie si inginocchiano devoti in preghiera e sembrano ascoltare una messa muta, quella della mattina presto davanti alla facciata della chiesa sventrata (fig. 2). In quell’attitudine semplice e solenne c’è tutta l’energia di questa terra, del suo splendore, dei corsi d’acqua, delle montagne dagli anfratti misteriosi, dove vissero eremiti e santi, pastori e contadini. In quell’aria già frizzante e cristallina non meritano abbandono né uomini, né bestie e nemmeno le antiche pietre crollate. Quelle pietre incastonate, quasi fossero gioielli, sono l’anima di questi luoghi senza tempo, tramandano i pensieri delle generazioni passate, non possono essere dimenticate perché sono come malati, amati malati sofferenti.

Pronte a resuscitare. Con le pietre si può, basta volerlo, scegliere le strade giuste, senza incertezze, questi luoghi dovranno tornare a nuova vita; lo vogliono con forza gli abitanti che restano nei pressi delle loro case, e anche quelli che se ne allontanano, soltanto per riprendere energie. La facciata bianca di San Benedetto non dovrà crollare. Mi sembra quasi un simbolo della nostra civiltà ed è un colpo durissimo vederla così. In quella chiesa distrutta oggi, si specchia il mondo intero. Nella cripta sottostante, dove si vedono i resti di un palazzo antico, la tradizione vuole che vi siano nati i due gemelli Scolastica e Benedetto nel 480 d.C. Era la fine dell'impero Romano d'Occidente, era l'inizio di una nuova epoca. Nelle nicchie della facciata due statue li raffigurano; al centro del portale su un fondo di marmi policromi c'è la Vergine col Bambino, accompagnata da due angeli inginocchiati, fedeli servitori. Tante volte, crollata. Tante volte ricostruita (fig. 3).

E pensare che nel 1980 era stato Giovanni Paolo II a inaugurarne l'ultima riapertura dopo il gravissimo terremoto del 1979. Un papa era venuto per ricordare la nascita di Benedetto da Norcia, il fondatore del monachesimo d'occidente, il santo dichiarato protettore d'Europa da Paolo VI.

Chi ama lo strano e il fantastico vada a Norcia... immersa in un paesaggio dove i fantasmi cupi dell'Appennino arcaico si compongono con immagini di presepio [...]. All'angolo tra due strade si scorge un'edicola trecentesca, chiamata sul luogo il "tempietto" i cui fregi di foglie, di animali e di simboli, sanno di magia (figg. 4-5). Si respira in questa cittadina romita, l'aria della civiltà.

Così la descriveva Guido Piovene, nel suo *Viaggio in Italia* e non mancava di ricordare come anche in occasione di un incendio divampato nel suo teatro (1952), essendo troppo lontani i pompieri, l'intera cittadinanza si era messa al lavoro per fermarlo e più tardi tutti i borghi anche quelli delle montagne «si quotarono per la ricostruzione». Dovrà essere così anche ora?

Norcia con il suo impianto regolare di un *castrum* romano, con le sue mura (anch'esse adesso compromesse), con la sua fortezza cinquecentesca, la possente Castellina sorta al posto dell'antico palazzo del podestà e della Pieve di Santa Maria Argentea, abbattuti in tutta fretta per far posto alla residenza dei governatori pontifici, con le sue chiese dove si celano opere di artisti che mai si penserebbe di incontrare in questi luoghi, mi è sempre apparsa come l'avamposto di un percorso d'indescrivibile bellezza, che si spinge fino a Pian Grande.

Spettacolo infinito, dove l'anima davvero si perde; solo un borgo sperduto, quasi casette di un presepe dell'infanzia, richiama alla terrestrità. Oggi questo borgo, Castelluccio di Norcia, è quasi distrutto. Non lo voglio sentire.

La stagione avanzerà, arriverà la neve soffice e anche le macerie saranno occul-

tate da quel bianco gentile, quasi a volerne coprire le ferite. Ma questa volta non sarà una lieta sorpresa.

Mentre scrivo continuano le scosse, resta l'incertezza per la gente, crescono le rovine.

Rovine.... Mi fermo su questo pensiero e guardo la mia carta geografica interiore, dove scorrono le notizie di questi giorni. È fatta di chiese e paesaggi, di strade che s'inerpicano, di corsi d'acqua trasparente, di luci di giorni lontani.

Crollata San Salvatore a Campi. Per me un mito giovanile. Una scoperta quella chiesa piena di affreschi, a fondo valle messa lì ad assorbire il sole. La magnifica facciata con i due rosoni traforati. La rustica *trasanna* davanti ai due portali. La torre campanaria che biancheggia da lontano quasi fosse concepita in un solo masso di roccia (fig. 6). E poi l'interno con un prezioso, raro tramezzo ravvivato dagli affreschi allegri di Giovanni Sparapane e di suo figlio Antonio, una dinastia di pittori nursini.

Qui c'era anche Nicola da Siena... Era il 1442 quando si affacciava in queste terre facendo "compagnia" con Bartolomeo di Tommaso da Foligno, Andrea Delitio, Luca di Lorenzo d'Alemagna e Giambono di Corrado da Ragusa per la decorazione ad affresco della tribuna di Sant'Agostino a Norcia. Il sodalizio non durò, ma Nicola rimase; prese moglie, e riempì le chiese della zona con la sua pittura brillante di colore dove compare un'umanità gesticolante. Come dimenticare il Cristo che risorge, così, semplicemente, in tutta la sua fisicità, uscendo dall'avello un piede dopo l'altro, con la sua bandiera e gli occhi spalancati? (fig. 7).

Tanta era l'ammirazione per quel linguaggio schietto e naturale, diretto come quello di un cantastorie che a Cascia, a far didascalia al ciclo di affreschi del coro delle monache del monastero di Sant'Antonio, un umanista esagerato dettava una lunga, indimenticabile iscrizione esaltandolo come un nuovo Pargotele, tirando in ballo persino Policleto.

Nell'elenco che si fa ogni ora sempre più lungo anche Sant'Eutizio, appare duramente colpita. La sua storia è millenaria, con i suoi silenzi scende nei secoli lontani. L'abbazia messa a dominio della Val Castoriana crebbe accanto alle grotte degli eremiti che vi vivevano nel V secolo, dominata da quell'orrido maestoso di pietra sponga col suo campanile settecentesco rimasto in piedi, una parte del cimitero sovrastante ha ceduto schiantandosi sul tetto della chiesa e mandando in frantumi il rosone prezioso che illuminava la lunga navata fino all'altare maggiore, fino alla bella croce dipinta anch'essa da Nicola da Siena (fig. 8). Qui fiorì la scuola chirurgica di Preci. Qui si miniarono codici famosi. Qui in un sepolcro rinascimentale, opera armoniosa di Rocco da Vicenza, riposano i resti di Eutizio e di Spes. Speranza, sempre.

Intanto le squadre compatte dei soccorritori lavorano senza sosta, insieme alla gente recuperano oggetti personali nelle case abbandonate in tutta fretta ed estraggono dalle chiese crollate i grandi capolavori e i reperti più semplici ma non meno importanti. Un lavoro difficile che va sostenuto in ogni modo. Non possono mancare le croci dipinte o quelle ormai ben note intagliate nel legno da maestri girovaghi (fig. 9). Come una lauda antica, va di scena ancora una volta la "Passione degli Umbri".